



Nel romanzo, vincitore del premio Campiello, uno spaccato del Mezzogiorno

Il meglio e il peggio del Sud

“Il selvaggio di Santa Venere” di Strati nella ristampa di Rubbettino

Ugo Piscopo

E' in edicola *Il selvaggio di Santa Venere* come ristampa delle *Opere* di Saverio Strati per i tipi della casa editrice Rubbettino (Soveria Mannelli, Catanzaro 2020, Euro 16,00), con una avvolgente e persuasiva prefazione di Walter Pedullà, che conobbe di persona l'autore quale allievo di Debenedetti all'Università di Messina e ne ascoltò la lettura molto emozionata delle prime prove narrative tra compagni di corso. Era il tempo in cui il giovane autore veniva orien-

tando ed esercitando le sue strategie formative per scrutare limpidamente nei segreti della Calabria e del Sud più latamente, per coglierli i nodi essenziali dei suoi segreti di realtà, che appartiene a una specifica e densa cultura radicata e verificata

nel tempo, ma che intanto agonicamente si proietta verso altre situazioni in movimento, per contattare un altro destino, ma finisce in ultimo per scoprire che il moto è solo apparente e che invece le pulsioni remote e oscure del fare parlano un linguaggio antico, quello dei padri e dei nonni, cioè di sempre, che si aggira nel sottosuolo della coscienza dei singoli individui e delle comunità stesse locali.

E' significativo che i protagonisti si succedano, in naturale varietà di declinazioni e di spiegazioni delle emozioni come degli accadimenti, e siano un nonno, quindi un padre, quindi un nipote, figlio del figlio. Ognuno di loro, visto dall'interno attraverso la specola delle variabili, si configura e si proietta nella relazionalità con l'esistente come un universo a sé, altro da tutti gli altri, innanzitutto da chi gli è più vicino, come conferma tutta una varietà di dettagli decisivi per la costruzione di un profilo singolare e irripetibile. Sotto tale aspetto, si delinea tutta una vicenda assolutamente incomparabile con quelle degli altri operatori, innanzitutto dei più stretti parenti sia in ascendenza, sia in discendenza. E' la conferma nei fatti della propria unicità e irripetibilità. Insieme, tuttavia, parallelamente, ma in controtendenza, si viene ponendo in essere un'ombra fantasmatica di beffa totale di quella che sembra la verità dominante e decisiva della biografia della persona singola impegnata sui versanti dell'assoluta diversità. Perché, in sostanza, tutta quell'epopea eroica del singolo si riduce a una vicenda piccola e fragile, manipolata da una realtà complessa, che viene macinando gli eventi per ribadire in ultimo che si è tutti burattini manipolati da una forza intesa a ribadire che tutto è quello di sempre, rocciosamente compatto all'interno, senza crepe e senza interstizi per affacciarsi altrove e intravedere altro paesaggio. Perché il paesaggio vero non è quello che gli individui sognano con grande trasporto, ma quello sulle cui spiagge ognuno passeggia con molta vaghezza di sé. Questo non-senso, che è la faccia nascosta del reale, si scandisce

per generazioni e per individui, per sequenze di nonni, di padri, di figli. Esso entra in scena sotto aspetto di ovvietà e di ordinari età, intanto a mano a mano si lascia cogliere come irrefutabile e coattivo nel tessuto dei fatti come un ricamo eseguito da eventi che vengono da lontano e vanno lontano.

Bella e accattivante è annunciata la scansione ternaria dei protagonisti ad apertura del romanzo, dove essa sembra celebrarsi quasi in termini di una festosa e unica forza trainante, che si anima attraverso tre personaggi: il nipote,

che parla e annota tutto come osservatore privilegiato, il padre che ha una biografia ricca di esperienze vigorose e di una partecipazione ormai conclusa nelle file della mala, il nonno ultraottantenne ancora pieno di energia, che vive in

campagna per vigilare sui lavori in una proprietà acquistata un mezzo secolo prima con i soldi del riconoscimento di mutilato della grande guerra. Ognuno di essi è rigorosamente sé stesso, tanto più sé stesso quanto più si accerta di essere differente dal modello paterno, senza mai avvertire il sospetto che quella sia semplicemente una specola di osservazione costruitasi per vagheggiarsi secondo desiderio soggettivo e che il proprio profilo possa essere dettato nei fatti da linguaggi latenti. Questo felice inganno agisce apparentemente come la forza decisiva di tre destini distinti e separati, mentre invece attraverso gli even-



La copertina del volume

ti essi passano come forze proiettate in avanti, per raccogliere in ultimo esiti determinati da altre forze, quelle che fanno del Sud un laboratorio di tensioni che ambiscono ad andare altrove e infine sono riacciate indietro verso i primordi.

Il romanzo, intanto, si fa leggere con gran gusto, per una scrittura poderosa e poliedrica, come scrive il prefatore, il quale conclude il

Saverio Strati

IL SELVAGGIO DI SANTA VENERE

Prefazione di Walter Pedullà

suo discorso critico con questa splendida dichiarazione di ammirazione: "L'italiano di Strati, oltre a essere scabroso, elettrizzato, pollicromo dove lo pretende la condizione selvaggia che solo per cominciare è calabrese, è flessibile come giunco, inebriante come un Brunello e vibrante come un serpente in amore. E' gustoso anche quando è sorseggiato ad apertura di pagina" (pp. 16-17).

